X CONSIGLIO PRESBITERALE DIOCESANO

Verbale n. 7
Sessione VII del 24 ottobre 2012.

Presiedono il Consiglio Presbiterale il Vescovo Sua Ecc.za Mons. Francesco Beschi e il Vicario Generale Mons. Davide Pelucchi.
Modera la seduta don Fabio Zucchelli.

Risultano *assenti giustificati*: don Gustavo Bergamelli, don Sergio Bonacquisti, don Alberto Caravina, don Mario Carminati, don Matteo Cella, mons. Maurizio Gervasoni, don Giuseppe Locatelli, don Alberto Monaci, don Stefano Pellegrini, don Vittorio Rota, don Francesco Sonzogni.
Risulta *assente non giustificato*: don Stefano Piazzalunga.

Mons. Davide Pelucchi, dopo aver salutato i presenti, si fa interprete dei sentimenti di gratitudine di don Marco Milesi per la partecipazione al lutto della morte del papà di cui si sta celebrando il funerale. Essendo don Marco il direttore dell'ufficio di curia incaricato all'assistenza del clero anziano e malato, ed essendoci all'ordine del giorno del CPrD la riflessione su questo argomento, don Marco era stato invitato. Questa diventa anche l'occasione per ringraziarlo della sensibilità e dell'attenzione con cui affronta questo delicato impegno.

Il Vicario Generale ringrazia tre membri del CPrD che hanno concluso la loro presenza: mons. Attilio Bianchi, don Aldo Donghi (vicari locali uscenti) e don Cristian Belotti (entrato nell'undicesimo anno di ordinazione). Dà il benvenuto a quattro nuovi componenti: mons. Vittorio Nozza, vicario episcopale per i laici e per la pastorale, don Giovanni Bosio e mons. Gianni Carzaniga, nuovi vicari locali, don Mattia Magoni, al primo anno di ordinazione.

Don Fabio Zucchelli introduce il primo argomento all'o.d.g. : la Casa per Ritiri San Giuseppe di Botta di Sedrina.

Prende la parola *S.E. Mons. Beschi*. Sottolinea il desiderio di condividere la riflessione su questo argomento, che da tempo sta portando avanti ma che ora è diventata urgente. A fronte delle intuizioni storiche che hanno fatto sorgere la Casa San Giuseppe, oggi la situazione è mutata e vi sono istanze concrete che fanno propendere per la chiusura di questa Casa, non della missione relativa alla dimensione della spiritualità della vita cristiana. La prima ragione è la grandezza della struttura, che per essere sistemata richiede interventi notevoli. La seconda questione è legata alla comunità delle persone consacrate la cui storia è intrecciata con quella della Casa. I segni dell'anzianità si fanno sentire: la generosità non viene meno ma è impossibile pensare di portare avanti il servizio così come fatto finora. E' necessario quindi riflettere e giusto rispondere alle loro esigenze di sistemazione. Mons. Beschi evidenzia l'esigenza della pastorale dei tempi dello spirito, non secondaria, a cui bisogna dare risposte (sembra non manchino nella diocesi); d'altra parte la struttura richiede interventi che, anche se minimali, sono sempre importanti. Le suore potrebbero rimanere nella Casa (se rimanesse aperta); ritirarsi in quella più piccola che andrebbe comunque sistemata, sempre usando attenzione ai problemi legati all'età e sempre nella riconoscenza per la dedizione al servizio che sempre ha caratterizzato queste sorelle.

Cede poi la parola a don Giacomo Rota, direttore della Casa, e al vicario locale, don Raffaele Cuminetti, che legge una lettera del Consiglio Presbiterale Vicariale 5.

Don Giacomo Rota ringrazia per l'opportunità datagli di incontro e di condivisione riguardante la comunità, la casa, il suo carisma e il suo apostolato. La riflessione parte dalla constatazione delle difficoltà della comunità, che sono accresciute in un tempo abbastanza breve. I motivi della richiesta di rimanere nel posto "storico" sono legati alla volontà di non rompere il legame col luogo in cui la comunità è sorta e di avere lo spazio adeguato per esprimersi in modo più povero ma non meno significativo (più povero perché viene meno l'attività dei ritiri e la disponibilità di una casa, ma non l'esprimersi secondo il carisma). Le suore sono anziane e bisognose di cure ma non "da ricovero", almeno attualmente. Si potrebbe pensare di organizzare la vita insieme a persone esterne con un programma ridimensionato, ma sempre di accoglienza, di servizio ai gruppi che arrivano (continuità nel cambiamento).
Don Giacomo fa presente che ha già parlato col vescovo, con l'economo don Lucio, con altre realtà (Consiglio episcopale). La Diocesi garantisce di prendersi cura ed è attenta ai bisogni della comunità. In altro ambiente sarà possibile non cambiare il carisma? Sarà possibile la continuità? E' questa la loro preoccupazione. La storia della Casa è espressa nell'ultimo bollettino che raggiunge anche le parrocchie.

Don Fabio Zucchelli ringrazia don Giacomo e dà la parola a don Raffaele Cuminetti che legge una lettera mandata al vescovo e scritta da un parroco, poi discussa e condivisa in linea generale da tutti i sacerdoti del vicariato. Insieme si è deciso di presentarla al Consiglio Presbiterale Diocesano, senza pretesa alcuna.

Alla fine della lettura, *mons. Lucio Carminati* fa una precisazione: tre anni fa il sindaco di Sedrina voleva fare il teleriscaldamento e aveva chiesto la disponibilità della Casa. Alcuni mesi fa ha contattato di nuovo don Lucio chiedendo la possibilità di visitarla con altre persone, possibilità accordatagli. Pochi giorni fa ha richiamato comunicando l'interesse di una persona a creare nella Casa mini alloggi per anziani. Don Lucio ha risposto che non vi è ancora nessuna decisione in merito.

Don Fabio Zucchelli ringrazia don Raffaele e don Lucio e dà la parola ai presenti.

Don Angelo Domenghini: è possibile una discussione se vi è un'idea di base. La proposta del "ricovero" per le suore è agghiacciante; chiede una precisazione sulla casa delle "100 stanze". A parte il legame e l'affetto con la Casa, in Diocesi ci sono altre Case, gestite da religiosi. Si auspica la collaborazione con loro e la sobrietà.

Don Giovanni Bosio: il carisma non va perso, va conservato; il posto però non è fondamentale. A Bergamo o a Sedrina il carisma non cessa. Il Seminario potrebbe essere adatto allo scopo, diventare la casa della spiritualità, della formazione, della preghiera. Si potrebbe inoltre pensare a una casa della carità per tutti i preti in difficoltà o con altri problemi. Sottolinea anche l'importanza della sobrietà e della collaborazione con gli istituti religiosi.

Don Giacomo Rota precisa che le attività proposte direttamente dalla Casa sono poche a causa delle forze che diminuiscono; per il resto si tratta di ospitalità di gruppi che ne fanno direttamente richiesta. Non ci sono più tante proposte come in passato. La possibilità di abitare nella Casa "piccola" non intende essere condizionante sul resto, che verrebbe lasciato completamente libero. Le suore vorrebbero continuare a vivere a Botta e a fare qualcosa. Quest'anno è l'ottantesimo anniversario della Fondazione, vi è un debito di riconoscenza nei confronti di don Buffoni di cui si desidera realizzare una biografia. Inoltre si sta approntando un libro sulla storia degli esercizi spirituali a Bergamo. Queste attività, grazie anche all'aiuto di persone competenti, si vorrebbero fare insieme come comunità.

Mons. Vittorio Nozza: dagli interventi che ci sono stati coglie quattro questioni.

1. La struttura: richiede un intervento tale che le prospettive si riducono di molto se non addirittura si azzerano, quindi orienta a qualcosa di diverso da ciò che è ora.
2. La comunità delle persone consacrate: il tipo di vissuto e l'età avanzata rendono necessario trovare una "soluzione riconoscente", dignitosa, adeguata, utile perché possa continuare, nel suo piccolo, la sua opera.
3. Le attività che facevano capo a questa Casa: possono trovare sviluppo in altro spazio, in altri contesti, in altre strutture.
4. La cosa nuova che però sembra non disattendere l'attenzione nei confronti di quanto sta a cuore al vescovo e alla diocesi in termini di cura, accompagnamento e sviluppo riguardo agli itinerari di spiritualità, è l'istituzione di un ufficio per la pastorale dei tempi dello spirito per un discorso più globale, più diocesano, più ricco di attenzione ad altri percorsi, ad altre opportunità, che la diocesi ha già o potrebbe sviluppare. L'istituzione dell'ufficio potrebbe essere l'occasione di attenzione alle varie espressioni presenti in diocesi, ma all'interno di un progetto organico per il futuro. E' prioritario questo discorso globale. Certo la gratitudine e la riconoscenza non verranno mai meno.

Mons. Leone Lussana: rileva che, entrando in temi come questi, si faccia proprio l'atteggiamento di Mosè che si "toglie i calzari", che il modo di parlare sia "soft" per rispetto verso l'attività iniziata da don Buffoni, verso il valore perenne dei tempi dello spirito, verso la comunità che ha agito per tanti anni con dedizione totale. E' giustificato e doveroso questo "ingresso a piedi scalzi" in questa terra. Resta però anche vero che il discorso "Casa della Botta" è tutto da affrontare. Il problema economico e strutturale non si può rimandare anche se sembra un discorso grossolano rispetto alla spiritualità. All'interno dell'ultimo consiglio presbiterale vicariale se ne è parlato. I preti non sono entusiasti quando devono andare ai ritiri spirituali alla Botta, anche proprio per la tipologia dell'ambiente (non per l'accoglienza della comunità!). Questo va preso in considerazione. Occorre valutare se la riqualificazione renderebbe la Casa luogo riadattato per una migliore accoglienza oppure la struttura non lo consente in sé. Inoltre occorre valutare se in questo tempo in cui si richiama tutti alla sobrietà (anche negli interventi nei nostri oratori, nelle nostre strutture parrocchiali) il peso economico non sia eccessivo per procedere ad una sistemazione. Potrebbe essere opportuno anche lasciare l'ambiente; questo diventa motivo in più nello spirito di chi ha iniziato questa attività, per portare avanti altre iniziative. In un progetto globale potrebbe essere utile la condivisione e l'accordo con le altre realtà religiose. Anche per la Diocesi è però importante avere un luogo dove la Chiesa di Bergamo sottolinea l'attenzione e il valore della spiritualità, un luogo "segno", in un tempo in cui le richieste, le proposte nell'ambito della spiritualità, anche se con modalità diverse, sono in crescita.
Anche la Casa dell'Incoronata a Torre Boldone è un discorso diocesano vecchio, da risolvere, anche se sembra che la casa stia prendendo altre strade.
L'aspetto economico e quello strutturale certo non sono secondari (chi è competente deve valutare questi aspetti); se fosse troppo pesante procedere occorre sapersi fermare. Certo non fermiamo il carisma, ed è bene anche trovare un'alternativa. Naturalmente occorre un'attenzione forte alla comunità delle religiose che in modo più orante e non meno significativo può continuare a seguire questo aspetto della pastorale della spiritualità.

Mons. Lucio Carminati dà alcune informazioni in cifre. La sistemazione della struttura "vecchia" richiede una cifra minima di 2 milioni di euro. La sistemazione della Casa per Ritiri richiede una cifra minima di 4,5 – 5 milioni di euro.

Mons. Silvano Ghilardi: la partecipazione emotiva non aiuta.

1. L'istituzione dell'ufficio per la pastorale dei tempi dello spirito è importante ma è necessario lavorare in equipe (laici – religiosi – preti), perché l'attività sia sentita e vissuta come

attività diocesana, perché sia un cammino diocesano condiviso. Strada molto impegnativa per l'ufficio, lavoro che impegna molte risorse.

2. Per quanto concerne la Casa: è importante che la diocesi abbia una Casa? Certo non si deve essere legati alle strutture ma solitamente (e per esperienza precedente – vedi Villa Moroni) non si cambia la casa se non ve n'è un'altra, incorrendo di fatto nella cesura di un servizio che con molta improbabilità si riaprirà; è importante la garanzia della continuità. La Casa della Botta è la "nostra" casa, con la possibilità di migliorie da farsi. Può essere presa in considerazione l'idea di una convenzione con realtà già esistenti e qualificate, nell'ordine della continuità.
3. In relazione alla comunità religiosa occorre fare il possibile per lasciare le consacrate nella prossimità della loro storia. Non vi sono ragioni economiche di fronte a questa necessità.

Don Fabio Zucchelli ringrazia coloro che sono intervenuti e passa la parola al vicario generale, per il secondo punto all'o.d.g.: Il ruolo pastorale del clero anziano.

Mons. Pelucchi ringrazia già da ora mons. Giuseppe Cesani e mons. Gianantonio Bolis che proporranno la loro esperienza e mons. Lino Martinelli, che non è riuscito a essere presente ma manderà un suo scritto per posta. Propone poi il suo intervento, allegato 1 al presente verbale.

Pausa

Dopo la pausa si riprende con l'intervento di mons. Giuseppe Cesani (allegato 2), e di mons. Gianantonio Bolis (allegato 3).

Don Fabio Zucchelli ringrazia e dà la parola ai presenti.

Don Angelo Domenghini sottolinea la necessità di prendere in considerazione la difficoltà a costruire nuovi rapporti a 75 anni con altri fedeli, segnalata da mons. Bolis. In teoria è bello uscire dal paese ove si è stati parroci ma in pratica…

Don Giovanni Bosio: ha il "vecchio" parroco di fronte ed è contento della sua presenza. Non bisogna ascoltare troppo la gente, occorre valorizzare il prete confratello e porsi in relazione da amici. Molto dipende dal carattere di chi resta e di chi arriva.

Mons. Leone Lussana: si chiede se non venga avanti la tendenza per i preti a mollare prima, un po' per senso di inadeguatezza, un po' come tentazione di fronte alla quale cedere. Nella diocesi potrà invece col tempo esserci anche l'esigenza di posticipare l'età, visti i bisogni.

Don Angelo Domenghini: è possibile pensare che prima dei 75 anni un parroco possa essere inserito in un incarico diverso, gli possa essere cambiato il ministero, se i numeri lo permettono (viste anche le unità pastorali) per far fronte a "quel senso di inadeguatezza" segnalato dai 2 sacerdoti? Occorre proprio fissare un termine preciso?

Don Antonio Guarnieri: i problemi di fronte al prete anziano si presentano. Certo dipende molto dal carattere del sacerdote e soprattutto dall'arrivo della malattia (magari non riconosciuta), della solitudine, dell'incapacità di prendere decisioni o personale o dei parenti o del parroco ove il sacerdote anziano abita. Per esperienza ha constatato la grande solitudine dei preti anziani in parrocchia e la difficoltà di trovare un approccio adeguato con loro. Ci si sente impotenti a scegliere il meglio per loro. Chi deve prendere una specifica decisione per il bene del prete stesso? Diventa davvero difficile gestire questa situazione.

Don Ermanno Meni: le esperienze portate dai due confratelli anziani stimolano alla riflessione per chi è ancora "in servizio", soprattutto nei confronti del "ruolo". Si vive con difficoltà il primo periodo dopo "aver lasciato" la responsabilità di parroco, e dopo qualche tempo si riscopre il "gusto" dell'essere prete forse perché si arriva a 75 anni carichi di tante cose, di tante questioni, cercati per tanti e disparati motivi magari non proprio strettamente legati al proprio ministero, alla propria scelta di vita. Occorre pensare a qualcosa che permetta di arrivare all'età della "pensione" occupandosi sempre più di ciò che compete il proprio ministero e demandando ad altri quelle questioni economiche, strutturali, pratiche che tanto tempo richiedono. Di questo potrebbero occuparsene altre persone in parrocchia o definire una figura che nella parrocchia si assuma l'onere di portare avanti i problemi economici, pratici, strutturali che servono sicuramente alla pastorale, ma che non devono oberare i sacerdoti. Questo anche in vista delle unità pastorali: il sacerdote deve pensare alla formazione cristiana, ai sacramenti, alla liturgia; tutto il resto va ripensato.

Mons. Lino Casati: il prete anziano è un uomo che vive le difficoltà dell'uomo anziano di oggi: la difficoltà a gestire le proprie cose, il proprio futuro. Il prete vive quell'umano che è quell'umano di tutti, l'essere preti non preserva dalle difficoltà, non si è al riparo: la solitudine è la solitudine della gente, non solo del prete. Occorre rendersene conto e predisporre alcune condizioni per facilitare il vissuto nella fede di queste difficoltà, che non vanno rimosse o spiritualisticamente trasfigurate, soprattutto in relazione alla "perdita del ruolo". La prima è l'importanza del fissare un termine, magari anche flessibile, ma che va posto. Il termine permette al sacerdote di rendersi consapevole che quello che si fa è nella fede ma che si deve anche rispondere a "qualcun altro" (alla comunità ove si è, a un mandato che è quello del vescovo). La dedizione totale non va "confusa" con il potere. Altra condizione è per il prete tenere sempre presente che appartiene a un presbiterio: vi è un legame con i propri confratelli o della parrocchia, o dell'unità pastorale o con i preti propri amici… Occorre ampliare il tessuto delle relazioni, qualificare lo stile dei rapporti. E' una condizione che certo non funziona automaticamente (vi sono la libertà e la coscienza e le variabili del carattere del sacerdote, della salute…) ma che può facilitare il passaggio del "ruolo", che viene sempre vissuto all'interno del presbiterio, dentro la fraternità.

Don Angelo Scotti: sottolinea la sua esperienza positiva di collaborazione col prete "anziano" in parrocchia che è una testimonianza molto bella e lo ringrazia. Chiede che tipo di accompagnamento viene offerto a chi si avvia verso i 75 anni da parte di chi si occupa dei preti. Occorre valorizzare l'anno che porta al compimento dei 75, nel dialogo. Ha l'impressione (dalle testimonianze conosciute) che vi siano preti che hanno già deciso tutto, che sono a posto con la casa, con la domestica, che non devono rendere conto a nessuno. Al compimento dei 75 anni, vede il rischio che ognuno guardi a sé. Bisogna invece confrontarsi insieme, insieme concordare delle soluzioni: non trovarsi a compilare un modulo il giorno dei 75 anni.

Mons. Gianni Carzaniga: Ringrazia il vicario generale che ha presentato, tra le altre cose, la virtù dell' "abbandono". Certo le difficoltà ci sono, l'espressione della "rottamazione" è brutta. Bisogna maturare la virtù dell'abbandono, è un dono da chiedere sempre: "Nulla è impossibile a Dio". Nella sua parrocchia vi sono presenti nove preti di età diverse: la situazione è diversa per ognuno perché dipende da come ogni persona si pone. C'è chi celebra la messa ed è a posto; c'è chi offre il suo tempo con una qualità di disponibilità e di umiltà grande. Dipende dalla natura di ognuno; il pensiero "Non vengo valorizzato" non dovrebbe diventare un pensiero che angustia. Il card. Martini diceva che si era allungata la vecchiaia, non la vita. Negli anni in cui fu segretario di Mons. Oggioni, dal 75 all'80 capitava che fossero i sacerdoti verso i 75 anni a chiedere di non avere ulteriori incarichi; oggi si sta meglio e si desidera continuare. Bisogna aiutarsi reciprocamente, insieme, a crescere, a maturare, per vivere questo momento nella grazia e nell'abbandono.

Mons. Leone Lussana: si è preti con la gente e tra la gente; anche papà di famiglia, persone con responsabilità sociali, ecc. hanno le stesse preoccupazioni, vivono le stesse dinamiche. La realtà di tante persone spinge a pensare anche alle fatiche degli altri, a essere in sintonia con loro, con tutti i fratelli non preti, a stare loro accanto nei passaggi delicati della vita.
Fa bene e aiuta pensare alle fatiche delle persone anziane, forse anche maggiori rispetto a quelle dei preti che, bene o male, una casa ce l'hanno, i soldi pure, l'assistenza anche. Occorre vivere questi passaggi con spirito sobrio e umile ricordando che altri fratelli vivono questi passaggi senza sicurezze e magari con drammi e fragilità che forse i preti non dovranno vivere.

Don Cesare Passera: le variabili sono evidenti, a partire dalla salute, da come uno si è rapportato con la pastorale, dipende molto dalle motivazioni personali (la passione, il rimettersi in gioco). Ad esempio il vescovo di Guantanamo aveva proposto al vescovo di Verona che i sacerdoti dopo i 75 anni potessero fare un'esperienza in terra di missione. E' chiaro che potrebbero accettare solo coloro che godessero di buona salute, fossero fortemente motivati.. Le testimonianze ascoltate sono positive, ma ve ne sono altre piuttosto faticose. Quando si arriva ai 75 anni, chi decide sul dopo? Decide il sacerdote, si decide insieme, decide il vescovo, si decide con il prete che subentra…? Occorre avere delle linee precise in tal senso.

Don Fabio Zucchelli ringrazia tutti coloro che sono intervenuti e cede la parola al vescovo.

Il *vescovo* ringrazia tutti i sacerdoti, a partire da don Davide e da coloro che hanno portato la loro testimonianza di vita sacerdotale con intensità, e evidenzia che quanto detto riflette i suoi interrogativi, le sue preoccupazioni. Il numero dei sacerdoti anziani cresce, la situazione è da affrontare e il tema dell'assistenza ai sacerdoti anziani non è dato per scontato. Questo deve costituire una sicurezza per chi ne avrà bisogno. E' interessante la sottolineatura del "ruolo pastorale" del sacerdote anziano.
Le domande poste dal vicario verranno offerte ai vicariati, per poter raggiungere tutti i sacerdoti e accogliere quanto verrà detto.
Nel prossimo consiglio presbiterale verranno dati degli orientamenti.

Don Davide comunica il nome dei sacerdoti che attualmente sono in ospedale.

La seduta è tolta alle 18.00.

Il Presidente
+ Francesco Beschi

Per la Segreteria
Don Fabio Zucchelli

IL RUOLO PASTORALE DEL CLERO ANZIANO

Mons. Davide Pelucchi

Consiglio Presbiterale Diocesano, 24 ottobre 2012 – Allegato 1

Nella sessione di oggi e in quella prossima del 19 dicembre il Consiglio Presbiterale Diocesano è invitato a riflettere sul tema "*Il ruolo pastorale del clero anziano*". La consegna del Vescovo è precisa: "*Quali ministeri possono essere vissuti da un sacerdote anziano, in particolare da un parroco dopo che ha compiuto i 75 anni?*". Le domande sulle quali siamo invitati a riflettere non sono innanzitutto: "*Dove va ad abitare un prete anziano?In quale parrocchia si trasferisce quando lascia l'incarico di parroco? Chi provvede alla cura della sua persona?*". L'attenzione è posta prioritariamente sul ruolo pastorale, sui ministeri che un sacerdote anziano può continuare a svolgere in una parrocchia, o a servizio della diocesi, perché senta che il suo ministero non termina, che non è un dipendente che va in pensione, che non smette di essere ministro del Vangelo.

In realtà le due problematiche - quella del ruolo pastorale del prete anziano e quella delle condizioni pratiche della sua vita - non sono separabili: una è strettamente connessa con l'altra, una condiziona l'altra. L'odierna sessione del Consiglio Presbiterale sarà caratterizzata dall'analisi della situazione e dall'ascolto di alcune testimonianze di confratelli anziani. Nella sessione di dicembre proveremo a individuare delle risposte, delle indicazioni concrete sul ruolo pastorale del clero anziano dentro le nostre comunità.

L'urgenza di riflettere su questo tema è data anche da un elemento statistico: i sacerdoti anziani (cioè sopra i 75 anni) presenti nella nostra diocesi di Bergamo sono in continuo aumento.[1]

- Nel 1971 erano 60 su 1.020 preti (5,9%).
- Nel 1981 erano 63 su 981 preti (6,4%).
- Nel 1991 erano 106 su 892 preti (11,9%).
- Nel 2001 erano 135 su 904 preti (14,9).
- Nel 2011 erano 181 su 842 preti (21,5).

In questa introduzione offro quattro spunti di riflessione:

- le problematiche di carattere antropologico
- alcune suggestioni bibliche
- le domande concrete dei sacerdoti
- alcuni orientamenti da valutare per il futuro.

1. Le problematiche di tipo antropologico

Introduco il tema accennando ad alcune problematiche di tipo antropologico che concorrono a rendere faticosa la scelta e la situazione ministeriale di un presbitero anziano, soprattutto dopo la consegna delle dimissioni a settantacinque anni.

1.1. La perdita del ruolo

Là dove mai venivano consegnate le dimissioni perché nessuno lo imponeva non si generava un tale problema anche perché un sacerdote anziano moriva parroco nella sua parrocchia assistito e coadiuvato da un certo numero di curati e di laici. Nella parrocchie i cosiddetti *vicari adiutori* svolgevano ogni tipo di incarico e di mandato pastorale, ma non godevano del titolo e della prebenda del parroco benché quest'ultimo continuasse a risiedere nella propria abitazione completamente infermo o comunque non in grado di esercitare il ministero. Una vicenda simile si

[1] I dati, forniti da mons. Ubaldo Nava, sono riferiti al 31 dicembre di ogni anno.

creava anche per i cosiddetti curati di parrocchia che, non lasciando mai la loro sede, finivano per venire assistiti nella loro abitazione da curati loro successori o addirittura dai parroci stessi.

La perdita del ruolo è oggi tipica del parroco che, magari dopo aver retto parrocchie popolose e di un certo rilievo, si trova, nel giro di poche settimane, a non avere più alcun titolo e a non essere più referente di alcuna decisione. Il ruolo tende, nel tempo, a incarnare pienamente il ministero che, in molti casi, nella sua più profonda essenza spirituale e antropologica - soprattutto là dove non è stato ripensato come dono di grazia ma solamente mantenuto come "*munus*"- rischia di sembrare insufficiente. Frequentemente il ruolo dà forma all'identità del prete stesso. Si suole dire di un sacerdote: "*Ecco il parroco di…, ecco l'arciprete di…, ecco il vicario locale di…*". Senza ruolo il sacerdote anziano sente molto più forte la sua solitudine e concepisce le relazioni molto più necessarie di quando era in ministero diretto. Molti invocano incarichi di vario genere, ma poi faticano ad accoglierli - non perché non desiderosi di cimentarsi in un ministero pastorale attivo - ma perché distanti da quell'incarico che magari per decenni era stato da loro svolto.

Per i parroci detti emeriti che continuano a risiedere in parrocchia, salvo casi eccezionali e specifici, risulta doloroso ammettere che altri, più giovani e più in forze, magari con atteggiamenti differenti, possano ricoprire il loro ruolo. La tendenza è quella a sottolineare l'errore del successore, a non percepirne l'impegno e da parte loro, i cosiddetti successori, sentendosi criticati più o meno esplicitamente, tendono a relegare il confratello anziano in ambiti sempre più ristretti dandogli la certezza che la sua presenza in parrocchia comincia ad essere non sempre gradita: questo, non poche volte, crea un disagio dentro la comunità e tra i preti stessi.

1.2. La solitudine

Una seconda problematica antropologica è quella della solitudine. Si parla di solitudine *relazionale*, là dove il prete non ha avuto l'opportunità di creare solide relazioni d'amicizia negli anni del ministero, e di solitudine *pastorale* o *ministeriale* là dove il sacerdote non riesce a condividere con altri le proprie esperienze e i propri vissuti umani e pastorali. Esiste un rimedio a tali solitudini? Anche se la soluzione più immediata al tema della solitudine sembrerebbe quella del rimanere nella parrocchia ove si è concluso il ministero parrocchiale, non sembra la più risolutiva: per vincere l'evento della solitudine è necessario entrare in una logica di interessi che si costruiscono previamente alla data delle dimissioni, è fondamentale creare amicizie fin dai tempi della giovinezza. Ancora una volta si rischia di soccombere alla logica del ruolo che tende a creare colleghi e non confratelli.

1.3. Il sacro che diventa abitudine

Una terza problematica consiste nel rischio che il sacro diventi una abitudine. Il sacro rischia di creare delle specializzazioni che, nel tempo, connotano il prete come uomo dalle svariate capacità: liturgo, biblista, amministratore, direttore spirituale, datore di lavoro. Questo rischia di rendere la vita spirituale più fragile tanto da vivere in una aridità relazionale e di fede che qualche volta diviene abitudinaria. La stessa vita pastorale, carica di infiniti impegni e di molteplici richieste, rischia di acuire l'abitudine ad un fare che rende il sacro *routine* e lo svuota di ogni slancio ed entusiasmo. Per il sacerdote che è chiamato a rassegnare le proprie dimissioni tutto questo diventa ferma e lucida rilettura di un tempo dedicato completamente al ministero ma che, qualche volta, rivela alcune fragilità di fondo che rischiano di emergere maggiormente nel tempo della vecchiaia, della malattia e della crisi in genere.

2. Alcune suggestioni bibliche

La vecchiaia è presa frequentemente in considerazione dai testi biblici. Essa, specie nel Primo Testamento, è vista da una parte come benedetta da Dio con il dono della longevità, dall'altra come contrassegnata da una progressiva debolezza e dalla vicinanza alla morte.

2.1. Idealizzazione della vecchiaia e suoi effettivi problemi

Varie pagine del *Primo Testamento* presentano un'idealizzazione della longevità, collegata alla visione della vita come benedizione divina. In base a tale pensiero, vita lunga e morte serena sono viste come una modalità di ricompensa, di retribuzione. Accanto alla comprensione teologica della vecchiaia come benedizione, vi è però anche un gruppo di testimonianze riguardanti la longevità dell'esistenza umana che rientra nel genere più realistico della fragilità e della solitudine.

Certo il 'diventare vecchi' appare cosa buona, un traguardo degno di essere perseguito, perché la vita è un bene impareggiabile dato da Dio, perché l'anziano è visto come la quintessenza dell'esperienza e perciò ritenuto saggio, meritevole di rispetto e di considerazione. In realtà, anche nella Bibbia, le cose non vanno sempre così. Infatti l'età senile è segnata dal doloroso decadimento delle energie fisiche e psichiche della persona**.**

Un'esortazione è rivolta spesso agli anziani stessi, perché veglino su di sé, senza illudersi e senza dimenticare che l'età senile evidenzia anche le proprie debolezze morali. Il fatto che l'anziano abbia attraversato le età della vita e che la memoria dei suoi vissuti sia pesante, può dare adito ad un aspetto assai problematico dell'età senile, e cioè il ripiegamento sul passato.

Così può diventare il portavoce d'intransigente tradizionalismo, come avviene per gli amici di Giobbe con i loro irritanti discorsi. Questo atteggiamento, che comporta il ripiegamento nostalgico sul passato, porta a disprezzare il presente, a non cogliervi più i segni della bontà del Signore. Il pericolo, quindi, non è soltanto quello di chiusure e di rigidità preconcette, ma anche di una mancanza di fede. Il libro del Siracide (Sir 32,3-4) raccomanda all'anziano la moderazione e la prudenza, gli raccomanda di non fare dei propri gusti un metro da imporre agli altri, gli ricorda il pericolo di credersi competente su tutto e autorizzato ad emettere giudizi su ciò che non conosce.

2.2. L'anziano, custode della speranza

Quando l'età senile non è sterile rimpianto del passato, ma capacità di vagliare e fare memoria delle proprie esperienza trascorse, essa diventa, anche per la Scrittura, l'età in cui si è testimoni di speranza e custodi di sapienza. Nella vecchiaia il giusto continua ad essere vegeto, rigoglioso, a dare frutti: "*Nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno vegeti e rigogliosi*" (Sal 92,15).

Tra tutti gli esempi proposti dalla Bibbia come testimoni di speranza, emerge anzitutto quello di Abramo che, pure quando vedeva ormai come morto il proprio corpo, "*credette, saldo nella speranza contro ogni speranza, e così divenne padre di molti popoli*" (Rm 4,18).

Altrettanto positive sono le quattro figure presenti nel vangelo dell'infanzia di Luca: Elisabetta, Zaccaria, Simeone, Anna. In essi traspare la nobile realtà di una vecchiaia benedetta da Dio. Queste figure di anziani ci permettono di evidenziare anche le risorse spirituali con cui si può affrontare l'avanzare dei giorni.

Di Elisabetta, di Zaccaria e di Simeone, Luca annota esplicitamente il loro '*essere giusti'*. La giustizia - cioè la ricerca e l'abbandono umile della volontà di Dio - offre un grande vantaggio nell'affrontare i problemi della vecchiaia, che è quello di una coscienza serena, in pace con se stessi e con il mondo, coscienza che se non guarisce almeno mitiga le ferite della vita. La risorsa su cui può contare l'anziano è quella di una comunione con Dio che si è protratta nel tempo, che è divenuta desiderio della sua dimora e della sua presenza, come è il caso di Anna, la quale ha servito il Signore nel tempio, notte e giorno. Tutto questo si traduce nella forza della preghiera, che aiuta a superare il senso di solitudine. Il salmo 71 insegna come prepararsi con serenità alla vecchiaia.

"*Signore, non mi respingere nel tempo della vecchiaia, non mi abbandonare quando declinano le mie forze" (Sal 71, 9). "Tu mi hai istruito, Signore, fin dalla mia giovinezza. E ora nella vecchiaia e nelle canizie, o Dio, non abbandonarmi, perché io annunzi la tua potenza, a tutte le generazioni le tue meraviglie*" (Sal 71, 18).

Contro il luogo comune che la vecchiaia non è più l'età dei grandi desideri, queste figure ci ricordano come l'anziano possa ospitare e fare spazio al desiderio più radicale dell'umano: incontrare Dio, vivere la comunione con Lui. Una coscienza retta e timorata di Dio, un cuore sostenuto dalla preghiera regalano all'ultima stagione della vita la sua luce più bella, ciò che la rende ancora feconda e serena.

Il 16 aprile 2012, in occasione dell'85° compleanno Benedetto XVI, incontrano nella cappella Paolina i vescovi venuti dalla Germania, ha detto: "*Mi trovo di fronte all'ultimo tratto del percorso della mia vita e non so cosa mi aspetta. So, però, che la luce di Dio c'è, che Egli è risorto, che la sua luce è più forte di ogni oscurità, che la bontà di Dio è più forte di ogni male di questo mondo. E questo mi aiuta a procedere con sicurezza*".

3. Le preoccupazioni del prete anziano

Quando un prete diventa anziano e comincia a misurarsi con alcune fatiche e alcuni cambiamenti che generano preoccupazione e sofferenza, si pone generalmente le seguenti domande.

Abitazione.

- Dove vado ad abitare? Rimango nella parrocchia dove ho svolto il mio servizio o vado in un'altra parrocchia? Torno al mio paese di origine? Chiedo al vescovo di propormi un nuovo ministero?

Problemi economici.

- Come affronterò le necessità economiche? Quanto riceverò dall'IDSC? Se non fossi più autosufficiente riuscirò a pagare la casa di riposo? Riceverò ancora intenzioni di messe?

Assistenza alla persona.

- Verrà con me la mia domestica? Dovrò cercarmi una badante? Quanto la pagherò? Farò bene ad affidarle i soldi della casa e per la spesa?

Testamento.

- Cosa scrivo nel testamento? A chi lascio i miei risparmi: al seminario, alla Caritas, alle missioni, alle parrocchie dove sono stato? A chi consegno il testamento: lo lascio in Curia, lo affido a un nipote, lo affido a un confratello? Chiedo a un prete della Curia di farmi da procuratore e di provvedere a tutti i miei beni?

Nuovi ministeri.

- Quali nuovi ministeri potrò svolgere? Li scelgo io o mi rendo disponibile a una proposta del vescovo? Il nuovo parroco che prenderà il mio posto mi valorizzerà o mi lascerà solo? Come affronterò la solitudine? Chiedo di essere "*residente*" o "*collaboratore pastorale*"?

Casa di riposo.

- Quando non sarò più autosufficiente, in quale casa di riposo andrò? Quali case mette a disposizione la diocesi? Come mi preparo psicologicamente a questo passaggio?

Vita spirituale

- Da chi andrò a confessarmi? Potrò celebrare ancora da solo o dovrò sempre concelebrare? Con quali letture mi terrò aggiornato?

Questi interrogativi si acutizzano quando si aggiungono, in alcuni casi, ulteriori problematiche.

- Quando al prete anziano non viene rinnovata la patente.
- Quando la predicazione gli diventa più faticosa.
- Quando la sordità gli rende difficile il ministero delle confessioni.

Anche nel caso in cui un sacerdote è accolto bene in una comunità i limiti dovuti all'età o alla malattia non facilitano un coinvolgimento in ministeri gratificanti.

- Qualche sacerdote anziano non accetta di concelebrare.
- I parroci non vogliono introdurre in parrocchia una messa nuova appositamente per il confratello anziano.
- Non sempre il ministero della visita agli ammalati è possibile perché il nuovo parroco desidera conoscere di persona i suoi fedeli ammalati.
- Possono crearsi difficoltà anche nel caso dei funerali: il parroco emerito ritiene di conoscere meglio il defunto, ma il nuovo parroco desidera a sua volta farsi presente alla famiglia.
- Non è sempre facile per i preti anziani mangiare insieme con altri confratelli più giovani per differenze di orario e di alimentazione.

4. Quali ambiti di ministero per chi conclude il proprio servizio pastorale?

Al nostro Consiglio Presbiterale sono rivolte queste domande:

- Quali ministeri possono essere proposti a un sacerdote sopra i 75 anni?

    - Collaborare con le cappellanie degli ospedali e delle cliniche presenti sul territorio.
    - Rendersi disponibili per ministeri in parrocchie piccole.
    - Offrire la propria disponibilità per confessare nei santuari.
    - Accettare di predicare ritiri o corsi di esercizi alle comunità religiose.
    - Collaborare nelle future Unità Pastorali.

- È opportuno che ad ogni prete venga dato un mandato da parte del vescovo (non necessariamente mediante un decreto)?
- È opportuno che un parroco rimanga nella parrocchia dove ha svolto il suo ministero o è preferibile che vada ad abitare in un'altra parrocchia?
- È opportuno concedere di prolungare il servizio a chi è parroco in parrocchie piccole?
- È opportuno alzare fino a 77 anni il tempo in cui presentare le dimissioni?
- Si può ipotizzare di nominare parroci nelle piccole parrocchie delle unità pastorali?

Conclusione

Forse verrà un tempo in cui avremo trovato risposte adeguate a queste domande; forse verrà il giorno in cui avremo provveduto alle strutture più idonee per i sacerdoti non autosufficienti; forse l'assistenza sanitaria consentirà di prolungare la permanenza nella propria casa. Non verrà mai un tempo in cui saremo esonerati dall'attenzione fraterna, dalla vicinanza umana, dall'amicizia cordiale e riconoscente verso uomini che hanno dato la vita per il Signore e per la Chiesa. In questo anno della fede e del 50° anniversario del Concilio ci fa bene ricordare l'esempio di Giovanni XXIII.

> Il beato Giovanni XXIII ebbe una speciale attenzione per i sacerdoti anziani ed infermi. Il 19 ottobre 1959 scrisse una lettera per il suo condiscepolo don Angelo Pedrinelli, che era ricoverato in Clinica Castelli. La lettera gliela consegnò mons. Capovilla, inviato a Bergamo dal papa, assieme alla sua benedizione. In essa il papa diceva: "*L'abbandono confidente in Dio, e il non occuparsi o preoccuparsi di altro, è un gran pegno ed una sicurezza di grazia e pace*". Don Pedrinelli, sacerdote dotto e retto, portava da cinquant'anni le cicatrici di una cocente umiliazione, da quando cioè senza troppo recriminare aveva chinato il capo nel vortice della dura controversia modernista. Durante quella visita mons. Capovilla, a nome del papa, disse a don Pedrinelli: «*Dal Vaticano o da un oscuro villaggio bergamasco la strada per salire al paradiso è la stessa*".

Mons. GIUSEPPE CESANI

INTERVENTO AL CONSIGLIO PRESBITERALE DIOCESANO del 24.10.2012 - allegato 2

Invitandomi a presenziare a questa riunione del C.Pr.Dioc., Mons. Pelucchi, che ringrazio per questo atto di fiducia nei miei confronti, mi chiedeva di raccontare come ho vissuto il passaggio dalla responsabilità della parrocchia al "pensionamento", e come mi trovo ora, nella situazione di "Residente" I.P. (incarico pastorale).
E' perciò un'esperienza eminentemente personale, così come penso lo sia per tutti i sacerdoti che arrivano a questo traguardo.
Confesso che per me il momento dell'abbandono per raggiunti limiti di età non é stato affatto traumatico... Anzi.
Non che a Leffe, come parroco, mi trovassi male; il rapporto con i sacerdoti coadiutori è sempre stato buono; la gente mi ha accettato con comprensione e ha corrisposto con generosità alle molte iniziative pastorali e a quelle inerenti al recupero e all'ammodernamento delle numerose strutture parrocchiali (Chiese, Casa parrocchiale, cinema, Oratorio..).
Sono stato favorito in questo dal momento particolarmente felice dell'industria leffese degli anni 80 - 90. Non ho avuto problemi economici. Ho trovato tanta collaborazione disinteressata e sentita nei Cons. Past. e per gli Affari Economici, nelle Suore e nelle Associazioni.
Naturalmente non tutto é sempre stato sereno: incomprensioni e difficoltà non mancano mai in nessuna comunità. Comunque i 26 anni circa di permanenza a Leffe mi hanno recato tanti momenti belli; ne ringrazio di cuore il Signore!
Nonostante questo, ho desiderato fortemente il giorno di poter rimettere nelle mani del Vescovo il mandato, per i seguenti motivi:
a) Ero ben consapevole che, dopo tanti anni, la parrocchia aveva bisogno di una nuova guida.
b) Ultimamente, negli ultimi anni, lo svolgimento delle varie attività ministeriali mi risultava sempre più pesante sia per stanchezza fisica che, se é lecito chiamarla così, mentale:
- periodi di depressione; - senso di incapacità di fronte alle nuove istanze della pastorale; - difficoltà sempre maggiore a gestire gli innumerevoli incontri serali per i Consigli, le associazioni, per matrimoni, battesimi...; - pratiche burocratiche sempre più opprimenti; - senso di incapacità di fronte alle nuove istanze della pastorale...
c) Al mio, si aggiungeva il desiderio della sorella. Rimasta vedova, con una figlia di 12 anni, a Bologna nel 1967, aveva accettato il mio invito di raggiungermi a Romano. D'allora ha condiviso con tanta generosità la mia esistenza, la mia vita sacerdotale, non solo con la cura della mia persona, ma accudendo alla casa parrocchiale e rendendosi disponibile per le varie necessità della parrocchia. Anche lei si sentiva stanca e ambiva ritornare a Gorlago dove risiedono la figlia e i nostri parenti.
Questo e stato uno dei motivi che ha orientato la mia decisione di abbandonare Leffe e di ritirarmi al paese nativo.
L'avrei fatto comunque. Sono sempre stato dell'idea che un parroco dimissionario non rimanga nella parrocchia del suo ultimo mandato: rimane più libero lui e rende più libero il suo successore. E' inevitabile che questi introduca iniziative diverse, più consone al suo stile e di maggiore attualità. La gente è facile ai confronti e a sottolineare purtroppo più gli aspetti negativi che positivi della nuova gestione.
Anche per questo ho cercato di limitare allo stretto necessario i miei ritorni a Leffe, dopo il distacco.
Non ho tagliato del tutto i ponti..sarebbe segno di ingratitudine nei confronti della gente. Ci ritorno

solo dietro invito del parroco, per alcune Solennità, o per presenziare ai funerali di persone particolarmente benemerite, sempre dopo aver avvertito il parroco.
Naturalmente lasciare Leffe dopo 26 anni, separarmi da una comunità amata, ha comportato anche sofferenze; ma, avendolo previsto e desiderato, è stato più facile sopportarle.
Quale la mia nuova situazione?
Per me e meglio di quanto potessi desiderare. Le condizioni di salute mie e della sorella, nonostante alcuni acciacchi dovuti all'età, sono piuttosto buone e ci permettono di essere ancora autosufficienti, grande grazia del Signore.
Non abbiamo problemi economici. Con il ricavato della vendita al fratello della porzione di casa avuta in eredità, ho acquistato un appartamento in comproprietà con la sorella. Non avendo affitto da pagare e percependo ambedue la pensione, per il momento non abbiamo patemi d'animo sotto l'aspetto economico. Anche perché non mancano le elemosine per le Messe, le offerte dai fedeli e il prevosto mi dà un compenso mensile per il servizio svolto in parrocchia. Posso perciò anch'io aiutare quanti sono più bisognosi. Ho più disponibilità adesso di aiutare che quando ero a Leffe.
Mi ero proposto di non interferire affatto sul programma e le iniziative parrocchiali. Invece sono stati il prevosto e il direttore dell'oratorio a coinvolgermi, invitandomi agli incontri e chiedendo anche il mio parere. Questo reca parecchio piacere; così come l'attenzione e le premure dimostratemi dai sacerdoti del vicariato, non solo per i servizi richiesti, ma anche nella cordialità degli incontri.
Mi sento pienamente realizzato anche sotto l'aspetto ministeriale. Oltre alla Messa d'orario e i vari servizi in parrocchia, ho scelto di rendermi disponibile per le confessioni e per gli ammalati. Ringrazio il Signore per lo stimolo e l'edificazione personale che mi proviene dalla cura del confessionale… E' stata una gioiosa sorpresa incontrare tante persone, di ogni ceto, veramente impegnate in un cammino di santità.
Gli ammalati: sono una quarantina quelli che visito mensilmente nelle case.
Adessi si aggiungono gli ospiti della Casa di Riposo e gli ammalati terminali deel'hospice. Un impegno gravoso e delicato che mi è molto facilitato dalla attività di una Suora, presente a tempo pieno in queste strutture, che segue i casi più bisognosi.
Una confidenza: sono molto grato a Don Pietro Ceresoli che mi ha coinvolto nella visita ai nostri condiscepoli ammalati o degenti in case di riposo. Oltre a recare tanto piacere agli interessati, è un'esperienza molto positiva anche per me: constato come la totalità dei sacerdoti che sono ancora "compus sui" accetti la propria dolorosa situazione in piena adesione alla volontà di Dio. Ciò mi edifica e mi conforta per quanto il futuro mi potrà riservare.
Riassumendo : la mia esperienza di sacerdote pensionato é ampiamente positiva! Certo non sarebbe così rosea qualora rimanessi solo, dovessi invalidarmi e necessitassi di ricovero o di badante, come lo é per tanti altri sacerdoti. Ma per ora non ci penso e mi affido alla volontà di Dio.

Consiglio Presbiterale 24.10.2012 – Allegato 3

Testimonianza di don Gianantonio Bolis

Ringrazio Dio per come stanno scorrendo questi ultimi miei anni.
Ringrazio Dio perché:

* mi pare di avere buona salute.
* sono sistemato al santuario di S. Donato, e non mi manca niente

ma soprattutto perché:

* Sono ancora tra la mia gente: mi salutano, vedo nonni con nipotini, mamme con la carrozzella, visito ammalati…e ho tempo di ascoltare tutti.

Il distacco dalla gente di Pedrengo,al momento di passare a Osio Sotto, e il pensiero di dover riavviare un cammino di rapporti nuovi, con gente che non mi conosceva e che io non conoscevo, mi era costato; ed avevo appena compiuto sessant'anni. A settantacinque…
Vivo anch'io momenti di solitudine, nei pomeriggi di gennaio e febbraio, quando da mezzogiorno in poi non ci sono più visitatori al santuario; è il tempo della lettura e di qualche hobby che ritengo provvidenziali.

* Sono rispettato dal mio successore e io faccio altrettanto con lui.

Quando ci vedemmo per la prima volta, gli dissi:

- Saprò stare al mio posto, perché è giusto così e perché non mi sembrerà vero poter lasciare le responsabilità ad un altro.
- Agisci con totale libertà come se io non fossi più a Osio Per il primo anno non parteciperò al Consiglio pastorale parrocchiale…Per la libertà di tutti.
- Sarò sempre a disposizione, ma non mi farò avanti a chiedere incarichi o a fare proposte non richieste.

* La mia posizione in parrocchia, oggi è questa:

- Quattro giorni su sette ho la messa di turno. Gli altri giorni concelebro e quando occorre per matrimoni o funerali ecc. mi scambio di turno con gli altri sacerdoti. Anche per le celebrazioni al santuario c'è un turno stabilito.
- Visito le famiglie in occasione del lutto e partecipo a tutti i funerali.
- Sono presente per le confessioni tutte le volte che è necessario.
- Se sono richiesto mi presto fuori parrocchia (messe, confessioni, qualche predicazione…Servizio di assistenza spirituale alla clinica di Zingonia, un paio d'ore settimanali di confessioni al santuario di Stezzano…e il ministero di esorcista.

Fin qui la mia piccola cronaca

Tre considerazioni per concludere

° Da un giorno all'altro vivere l'impressione di avere giornate vuote.
Ma la cosa si è risolta in poco tempo.

° La difficoltà più seria: toccare con mano che nel grande traffico di prima, in primo piano non era la mia persona ma la posizione che occupavo. Si può dire che è la perdita del potere?

° Quanto alla possibilità che se uno se la sente possa continuare ancora per qualche anno dopo i 75 anni, la mia impressione è che si sposterebbero più in là gli stessi problemi. Con pericolo di peggiorarli.